

Il quarto giorno, dopo aver campeggiato sul bordo della gola dell'Azat, la cui profondità custodisce il monastero di Geghard, il paesaggio cambia decisamente con l'ingresso nella riserva naturale di Khosrov. Le forme si fanno aspre e dirupate, tagliate in canali e forre selvagge, sostenute da ripidi costoni; le tinte virano verso le terre, le sabbie, le rocce; i verdi sono cespugli, rovi e arbusti scontrosi, oppure macchie labirintiche e soffocanti. Ambiente di lotta e di energia, nutrimento per chi ama la Terra e la calca in cerca delle sue sorprese...

Dopo la spina centrale dell'Armenia ci portiamo al Sud, nella regione del Syunik, periferia aspra e isolata, con contrasti di steppe semidesertiche e foreste rigogliose, acque impetuose e canyon fantasiosi, ariosi tavolati e rocce precipiti; abitata da fierezza indipendente e squisita ospitalità.

Saliremo il monte Khoustup di 3200 metri, che fin da lontano ci saluta con carattere e imponenza. La varietà dell'Armenia ci paracaduta di colpo in un mondo alpino, tra boschi ombrosi, prati fioriti e rocce chiare, in un ambiente pastorale che sembra familiare.

Quassù la sera può essere occasione per addolcimento, riflessione, corrispondenze, mentre l'aurora è colore stimolante, promessa di ore saporose.

Se si sale un mondo tutto di fiori multicolori, l'animo e il passo sono leggeri e gioiosi, cadenzati dalla lode; se si cammina insieme, attenti al passo di tutti, affinché tutti gioiscano insieme, ci si può liberare dal peso del proprio ego e diventa possibile apprezzare i molti colori dell'umanità, inchinarsi sulla soglia di esistenze e percorsi, allargare il pensiero e il giudizio, coinvolgersi in sofferenze e conquiste, diventare degni di confidenze.

Un cammino così rende vicino il lontano: quando lingue, culture, tradizioni distanti condividono i mattini e le stelle, i disagi e le sfide, l'entusiasmo e la festa, è facile ridere assieme, è facile scoprirsi prossimi in umanità. Succede così che con le nostre guide armenne, Ghevorg e Ivan, con Tatev, interprete e guida culturale, i cuochi ed autisti si crea presto un legame spontaneo e facile, si diventa un gruppo sodale.

Se gli uomini camminassero insieme, quante cose capirebbero in fretta!

E ad ogni passo noi capiamo ed apprezziamo l'anima di questo popolo, di questa Armenia mite e gentile, accogliente e generosa, che ama far festa con l'ospite, come i pastori che offrono da bere e scherzano con noi, come un bimbo che con la mamma mi si fa incontro in una piccola borgata e cerca di dialogare con me in un inglese di primo abbozzo scolastico; di questa Armenia capace di stupirti quando, tornati impolverati e stanchi da giorni di montagna, da una casetta all'ingresso di un villaggio escono due anziani che offrono noci e nocciole, insistendo perché non ne prendiamo solo poche, e poi ci salutano sorridendo...

Al nostro incontro con i monti dell'Armenia non poteva mancare la cima più alta, il monte Aragats, che tocca i 4000 metri.

Quando si sale una montagna non si ha mai la certezza assoluta di riuscirci e sta qui, forse, uno degli aspetti che rendono affascinante l'ascendere. La scalata dell'Aragats è facile, però occorre avere tempo favorevole, considerata pure l'alta quota.

E così si va, confidando in una benevolenza, anche perché i giorni del nostro viaggio volgono al termine. Vastità di praterie e pietraie aperte su fiati sconfinati ci invitano al passo costante che permette a tutti di giungere sulla cresta semicircolare, dove si aprono i resti di un grande cratere incoronato di bizzarre formazioni rocciose, movimentato da improbabili colorazioni pietrose, decorato da striature nevose e ingentilito di fiori. Sulla Cima Sud di 3879 metri c'è la condivisione della soddisfazione, il raggiungimento di una mèta alta che unisce l'intero gruppo.

Quindi, dopo la calata sulla Sella Occidentale, si punta ai 4000 della Cima Ovest, risalendo faticosi ed instabili pendii sovrastati da un incumbente torrione ferrigno, i quali ci portano sopra un'aerea cresta ed alla croce della vetta, in corsa con le nuvole nere che stanno avvolgendo le sommità, al ritmo di cupi brontolii.

Ma noi abbiamo la festa dentro e sgusciamo via dalle fauci del temporale; e facciamo festa perché, alla fine, ci deve essere la festa.

Stefano Mazzoli

## MARIO RIGONI STERN, UN "UOMO SERIO"

Giuseppe Mendicino ha perlustrato con il rigore dello storico l'opera dello scrittore asiaghese e di lui ci dona ora una biografia che evidenzia il suo entroterra formativo e la ricchezza della sua umanità

**Il nome di Mario Rigoni Stern evoca, in milioni di lettori, le steppe della Russia, le innevate e fangose montagne dell'Albania, i boschi e le cacce sull'altipiano... Libri autobiografici che danno la sensazione di conoscerlo bene, di averlo per amico.**

Questo lavoro biografico di Giuseppe Mendicino svela molto di più. Ci sono voluti anni di incontri, di ricerche d'archivio, di amicizia soprattutto. Negli ultimi anni Rigoni dedicava i suoi libri a Mendicino scrivendo: «A Giuseppe che sa quasi tutto di me» (p. 326).

Il ragazzo scanzonato e ironico, con forte il senso dell'avventura, nemico della retorica e della supponenza, aveva anche una forte tensione etica ed era intransigente nella responsabilità della memoria: «doveva scrivere anche per i sommersi» (p. 323).

Del resto, il soprannome "Stern" in cimbro significa "uomo serio"...

«Nell'estate 1938 Mario lavora per trenta lire al mese alla distilleria Rossi di Asiago. Il suo compagno di lavoro è stato appena congedato dal servizio militare, prestato presso la Scuola militare d'alpinismo di Aosta, e gli racconta di grandi escursioni e scalate, di guide alpine, di uomini coraggiosi e invincibili. A settembre, durante la fiera di San Matteo, alle bancarelle dei pontremolesi non compra un libro di avventure ma il *Manuale dell'alpinista*. E comincia a esercitarsi a far nodi e ad arrampicarsi, insieme all'amico Nino Benetti. Le pareti rocciose del Verena sono la sua prima impegnativa palestra di roccia» (p. 30)

Nonostante non abbia ancora 17 anni, presenta domanda come volontario per la Scuola. Viene accolto e diventa il più giovane alpinista d'Italia. Tra i suoi istruttori troverà Renato Chabod e Gigi Panei. Il



Con la moglie Anna e il figlioletto Alberico

corso è durissimo (lo superano solo in quattro), ma colmo di avventura e di gioia.

Ricorda in particolare l'ascensione alla Grivola (luglio 1939); si lega alla corda di Comici che gli «fece vedere le streghe»; sale in assetto da guerra il Gran Paradiso; sempre nell'estate del 1939 sale al Monte Bianco per lo Sperone della Brenva insieme a Chabod e Gervasutti...

Mendicino ha scritto in questi anni – specie sulla rivista del GISM – su molti dei luoghi alpini del cuore di Rigoni. E con sicurezza afferma: «Le montagne erano per Mario come il mare per Stevenson e per Conrad, orizzonti da ammirare e prove da superare» (p. 45).

Sono mesi felici, ma sul ciglio del baratro.

Viene poi la sventurata “battaglia del Monte Bianco”, la pugnalata alla Francia. E la molto più tragica campagna contro la Grecia. Incarico portaordini (i compagni lo chiamavano “Piè veloce”). Poi per qualche mese lascia il suo battaglione di sempre, il “Vestone”, per aggregarsi al battaglione “Monte Cervino”, come istruttore per quelli che saranno i portaordini sciatori dei battaglioni alpini del CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia). Il 13 gennaio 1942 sale con loro sulla tradotta.

Sappiamo come andò.

Per Rigoni, come per molti altri sopravvissuti alla ritirata, specialmente tra gli ufficiali, fu come aprire gli occhi: il momento del disinganno e dell'amarrezza. Ugualmente sdegno colmò, ad esempio, Nuto Revelli, che poi diventerà suo grande amico. Rigoni si rammaricò per anni di non aver capito prima quanto fosse sbagliata la guerra a cui aveva preso parte.

Al suo termine Rigoni Stern ha 24 anni, ma una indicibile esperienza della tragicità della vita. E, come altri, un sottile senso di colpa per essere ancora vivo, e la certezza di esserlo per testimoniare. Interessante notare che nei suoi scritti non appare mai la parola “nemico”: «I nemici durante la guerra erano a Roma» (p. 306)...

Nasce la convinzione di dover scrivere, anche a nome dei “sommersi” (per dirla con Primo Levi). Preziosissima si rivela l'abitudine giovanile di annotare le cose notevoli che gli succedevano. Sui suoi taccuini neri aveva scritto un sintetico resoconto degli avvenimenti fin dai primissimi giorni da alpino. «A volte gli piaceva evi-

denziare che il novantacinque per cento di quanto raccontava corrispondeva pienamente a quanto effettivamente avvenuto. Per un cinque per cento invece, la sfumatura, il dettaglio poteva cambiare, per motivi che conosceva solo lui, dettati da riservatezza o pudore dei sentimenti» (p. 263).

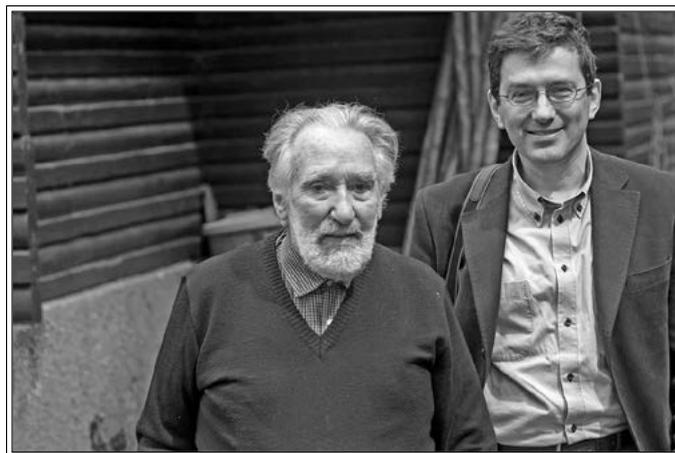
Responsabilità per il vero che quasi lo rendeva inabile alla menzogna. In *Quota Albania* racconta: «Nel settore tenuto dal Reggimento, ormai tutti mi conoscono e quando passo lungo la linea o per le batterie, sempre salutano e mi chiedono le novità: se è arrivata la posta, se distribuiscono le sigarette o il vino; se non ci sono novità, allora le invento, ma non so raccontare: si accorgono delle balle e ridono» (ed. Einaudi 1981, p. 91).

Una responsabilità pagata comunque a caro prezzo. Anche in tarda età spesso, dopo un incontro o un'intervista, rivelava: «Ecco, aver ricordato non mi farà dormire stanotte» (p. 203)...

Inizia dunque la lunga vita del Rigoni scrittore, per la quale la biografia di Mendicino diventa ancora più imprescindibile. Meno avventurosa ma non meno appassionante.

Conosciamo così le strade imprevedibili lungo le quali giunse alla Einaudi, il lungo lavoro a fianco del suo editor Elio Vittorini, le cinque stesure de *Il Sergente nella neve* (ora, con molte altre carte dello scrittore, conservate nel Fondo Manoscrit-

A fianco di Mario Rigoni Stern Giuseppe Mendicino, l'autore della richiamata biografia.



ti dell'Università di Pavia, fondato da Maria Corti), le sincere amicizie con i suoi traduttori (i libri di Rigoni Stern sono pubblicati in 17 lingue).

Mendicino ci introduce anche nell'officina dello scrittore, confronta racconti dello stesso avvenimento scritti in anni anche molto lontani tra loro... «Recuperare, integrare e riscrivere testi anche di molti anni prima è un *modus* di lavorare che Rigoni utilizza più volte. Non per la difficoltà di elaborare scritti nuovi, bensì per non perdere memorie ed emozioni, per riappropriarsi di momenti della sua vita, consapevole che la distanza temporale toglie verità e forza ai ricordi» (p. 227). Ancora una volta la responsabilità del vero: «Sono un narratore, non sono un romanziere, sono un narratore che racconta storie che ha vissuto, che ha visto, o anche che ha sentito raccontare» (p. 145).

Lettere, interviste, confidenze allo stesso Mendicino illuminano i motivi di molte scelte di scrittura e di vita. Altre volte lo scrittore ne dà conto in maniera più ufficiale, come a riguardo di quattro libri molto legati tra loro. Così scrive nella prefazione all'edizione tascabile di *Le stagioni di Giacomo* (1997): «...ho scritto *Il Sergente nella neve* quale testimonianza per quelli che non sono ritornati a baita; come ho scritto *Storia di Tönle* per recuperare quelle memorie che altrimenti si perdevano e per dimostrare il coraggio e lo spirito dei nostri nonni; e *L'Anno della*

Novembre 1977, con l'affezionato cane “Cimbro”.



vittoria per non dimenticare le sofferenze dei profughi e l'amore per il proprio paese; ho scritto *Le stagioni di Giacomo* per uomini generosi che dopo tanta guerra e dopo aver lottato per liberare l'Italia da fascisti e tedeschi, negli anni '50 sono dovuti emigrare per trovare lavoro in terre lontane e hanno il cuore gonfio di nostalgia» (p. 284)

Gli scritti di Rigoni Stern trattano solo della guerra, ma anche del suo amatissimo altopiano e della sua gente. Si pensi anche solo al memorabile *Storia di Tönle*, pubblicato nel 1978 e vincitore del Campiello l'anno successivo. Lo stesso Rigoni dirà: «Il sergente nella neve è il mio libro più importante, *Storia di Tönle* è il più bello» (p. 239)

Mendicino racconta nel dettaglio l'impegno di Rigoni a tutela dell'altopiano, della memoria in un mondo che cambia e anche dell'attualità, alzando la voce contro le speculazioni edilizie e anche contro le pesantissime esercitazioni dell'artiglieria.

«Ma forse tutta l'opera di Rigoni è un unico lungo raccontare: una vita, la sua, vissuta pienamente, con passione e malinconie, un mondo dell'altipiano che è esistito e che non c'è più, tante vicende individuali e collettive passate via, alcune rimaste nei ricordi, altre perse nel nulla» (p. 252).

Basti ricordare il film *I recuperanti*, regia di Ermanno Olmi, la cui sceneggiatura fu stesa da Rigoni Stern insieme a Tullio Kezich. Prodotto nel 1969, vinse il “Rododendro d'oro” all'edizione 1970 del Film Festival di Trento.

Il mondo è molto cambiato (cosa che provocava un po' di malinconia al grande scrittore di Asiago...), ma la lezione di civiltà che emerge dalle sue pagine rimane attualissima, antidoto alla retorica e alla superficialità. Ai giovani, con cui amava parlare, era solito ripetere: «Non perdetevi tempo in cose futili se non volete soffrire di rimpianti da grandi. Rifuggite banalità e conformismi. Leggete libri e innamoratevi» (p. 324).

Marco Dalla Torre

GIUSEPPE MENDICINO, *Mario Rigoni Stern. Vita guerre libri*, Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2016, pp. 352, €14,90